

Padiglione della Repubblica di Slovenia

61. Esposizione Internazionale d'Arte

La Biennale di Venezia

Soundtrack for an Invisible House

Nonument Group e la loro pratica guidata dalla ricerca

Il Nonument Group (Neja Tomšič, Martin Bricelj Baraga, Nika Grabar e Miloš Kosec) è un collettivo di arte e ricerca che si concentra sui nonumenti: architetture e spazi pubblici nascosti, abbandonati, cancellati o dimenticati, il cui significato si è trasformato a seguito di cambiamenti politici o sociali. Il collettivo collabora con istituzioni e ricercatori indipendenti per mappare e archiviare nonumenti in tutto il mondo. Attraverso interventi artistici, esplora le memorie e mette in evidenza le tensioni rivelate dalla riattivazione dei singoli nonumenti.

Il Nonument Group ha presentato il proprio lavoro presso Creative Time a New York; ISEA a Durban; il Dnipro Cultural Center; il Museum of Contemporary Art Metelkova (MSUM), il Museum of Architecture and Design (MAO), la 35. Biennale di Grafica di Lubiana, l'Atrio Storico del Municipio di Lubiana e la Triennale U3 di Arte Contemporanea Slovena a Lubiana; la Koroška Gallery of Fine Arts; e la Cité internationale des arts di Parigi, tra le altre sedi. Nel 2021 il gruppo ha ricevuto la Medaglia Plečnik per il suo contributo all'arricchimento della cultura architettonica in Slovenia.

Sul progetto di ricerca *Soundtrack for an Invisible House*

Racchiuso ai piedi delle Alpi, vicino al confine nord-occidentale della Slovenia, si trova un piccolo villaggio di circa 130 abitanti. Dietro una delle case si estende un prato, incorniciato dalle cime montuose della Jerebica, del Mangart, del Rombon e di altre ancora. Lungo le creste di queste montagne — che superano i 2.000 metri — durante la prima guerra mondiale si combatterono aspre battaglie tra le forze austro-ungariche e italiane. A quei tempi, questo tranquillo lembo d'erba ospitava centinaia di baraccamenti

militari. Per alcuni mesi del 1917, tra essi si ergeva una moschea in legno dipinta di bianco.

Nel corso della storia, le autorità sia militari sia coloniali hanno sistematicamente strumentalizzato la religione, e utilizzato la retorica religiosa per rafforzare la lealtà, il morale e la disciplina dei soldati. La moschea di Log pod Mangartom fu costruita precisamente in questo contesto, e l'Impero austro-ungarico la eresse come parte della propria infrastruttura militare per rafforzare la lealtà e l'integrazione del reggimento bosniaco all'interno di un esercito altrimenti prevalentemente cattolico.

Costruita dall'Esercito austro-ungarico nel 1917, la struttura cadde in rovina dopo la guerra e con ogni probabilità fu distrutta durante l'annessione italiana dell'area negli anni Venti. Fino al 2015, solo una manciata di fotografie, scattate dagli abitanti del luogo, ne testimoniavano l'esistenza. I resti di quella che fu la prima moschea sul territorio sloveno, allora parte dell'Impero austro-ungarico, sono stati recentemente riportati alla luce e nel 2022 si sono svolti ulteriori scavi archeologici, che hanno rivelato la base in pietra della struttura e centinaia di reperti sotto il prato, tra cui oggetti metallici, frammenti di vetro, ossa animali e parti di manufatti in legno. Nel novembre 2025, la moschea di Log pod Mangartom è stata ufficialmente iscritta nel registro dei beni culturali immobili della Repubblica di Slovenia come sito memoriale.

Diversi elementi – l'uso di materiali temporanei, un'inaugurazione ufficiale mai avvenuta e la tempistica della costruzione – indicano che la moschea fosse almeno in parte concepita a fini propagandistici, analogamente ad altre moschee dello stesso periodo a Nogent-sur-Marne (Francia) e a Halbmondlager (Germania), che fungevano da dimostrazioni della tolleranza religiosa dell'impero e da strumenti per mobilitare soldati musulmani arabi, indiani e africani. Tali esempi mostrano chiaramente come la religione – in passato come oggi – sia spesso strumentalizzata al servizio della guerra e della politica.

Per il Padiglione Sloveno alla Biennale di Venezia 2026, il Nonument Group presenta il progetto *Soundtrack for an Invisible House*, a cura di Nataša Petrešin-Bachelez, basato sulle rovine della moschea di Log pod Mangartom intese come nonumento. Il progetto pone innanzitutto la questione della strumentalizzazione della religione per fini politici, economici e territoriali. In questo quadro, la religione viene utilizzata come linguaggio di legittimazione, come mezzo di mobilitazione dei soldati e della popolazione e come strumento per rappresentare il nemico come moralmente o spiritualmente illegittimo. In secondo luogo, il progetto ripercorre la storia della moschea e il suo significato per il presente, mettendola in dialogo con la storia delle identità musulmane europee nel XX e XXI secolo, plasmate da "idealismo religioso e costruzioni sociali, politiche, economiche e

culturali... passando attraverso cambiamenti costanti e imprevedibili in base alle condizioni mutevoli nel tempo e nello spazio". Tuttavia, il progetto non si limita alla storia dell'Islam e dei soldati bosniaci nel territorio che sarebbe poi diventato la Slovenia, ma apre anche a una più ampia interpretazione degli intrecci tra potere, spiritualità e propaganda bellica.

Soundtrack for an Invisible House affronta questi significati stratificati attraverso un'installazione che invita alla quiete, funzionando al tempo stesso come rifugio e come amplificatore. Il padiglione costruisce la propria narrazione sotto forma di una scultura sonora, con il racconto udibile che aleggia sopra uno spazio apparentemente "vuoto" nella forma di una piattaforma simile a una rovina, realizzata con materiali di scarto provenienti dai padiglioni della precedente Biennale di Architettura. Il campo di detriti esplora la natura dell'architettura nel suo passaggio verso la rovina e, in questo processo, apre a narrazioni nuove e inattese, così come i resti invisibili della moschea della Prima guerra mondiale a Log pod Mangartom sono diventati un catalizzatore per nuove narrazioni del XXI secolo. Oggi gran parte delle rovine della moschea resta sepolta sotto un prato idilliaco. Il padiglione utilizza questo prato come simbolo del presente e dei conflitti attuali, in cui la religione viene ancora una volta strumentalizzata.

L'aspetto del padiglione evoca quindi una cornice architettonica di pausa, contemplazione e ascolto. Questo paesaggio apparentemente vuoto è abitato e reso vivo dai suoni – mormorii, sussurri, frammenti di canzoni, risate, richiami dei pastori alpini e voci – un paesaggio sonoro naturale ricreato che delinea e cerca di articolare questo luogo.

Il Padiglione sloveno si inserisce negli spazi storici dell'Arsenale, e dunque il progetto richiama anche la tradizione secolare di Venezia come potenza militare e navale. I due specchi sulle pareti laterali del padiglione creano una *mise en abyme* di un paesaggio di rovine che si estende all'infinito. Questa illusione visiva rimanda anche all'Arsenale come ex complesso militare-industriale, oggi trasformato in una sequenza di sale espositive. Sia la composizione sonora sia i riflessi negli specchi mirano a far sentire il pubblico immerso nell'installazione e a far comprendere come diventi parte attiva di essa, invitandolo così a confrontarsi con le questioni sollevate dal progetto, piuttosto che restare un semplice osservatore distante.

Il Padiglione Sloveno entra così in dialogo con il tema curatoriale principale della 61. Esposizione Internazionale d'Arte – La Biennale di Venezia, *In Minor Keys*, concepito da Koyo Kouoh, che ci invita a rallentare e ad ascoltare storie più silenziose e meno celebrate.